

# la creativa distruzione che libera le città

**Architettura** | *A New York un concorso propone la demolizione come strumento per ridisegnare la metropoli. Al pari di un Lego. I modelli sono Saint Louis e Seul. In Italia il riferimento è Milano*

**LUCIA TOZZI**

■ Promosso dallo Storefront for Art and Architecture di New York, il concorso ideato da David Bench e Jonathan Chesley del gruppo INCA propone la demolizione come un *device*, uno strumento di progetto. Alla base di *Taking Buildings Down*, questo il nome del concorso, c'è l'idea di distruzione creativa. A chi partecipa si chiede di progettare lo spazio per sottrazione, di individuare quali elementi è necessario cancellare per creare un nuovo paesaggio urbano: una demolizione finalizzata a ottenere più aria, più superficie, o una vista migliore, per esempio. In una New York ancora traumatizzata dall'11/9 e dal lunghissimo dibattito sulla ricostruzione di Ground Zero che ne è seguito, e poi di nuovo chiamata a riflettere sulla decisione di sacrificare l'amato Folk Art Museum per fare posto all'espansione del MoMA, questo concorso è un invito a dissociare l'atto della demolizione dalla violenza, sia reale sia simbolica, e a concentrarsi sull'uso liberatorio, razionale, costruttivo che se ne può fare.

Niente sventramenti, picconi, risanamenti: lasciate stare Mussolini e i reazionari boulevard di Haussmann, i risanamenti e anche talebani e Isis. Non si parla neppure di quelle demolizioni auto-da-fé di case popolari che miracolosamente avrebbero dovuto purificare le città dai mali atavici. Il mito fondante è la distruzione nel 1972 di Pruitt-Igoe, a Saint verte il paradigma classico della costruzione in un sistema aperto e complesso di spazialità eterogenee e in contrasto tra di loro che si intrecciano una con l'altra secondo rapporti inediti e spesso conflittuali», scriveva Alessandra Criconia in *Figure della demolizione*, un libro uscito per Costa & Nolan nel 1998 sull'onda delle riflessioni teoriche scaturite dalla trasformazione di Berlino.

«Il gioco sapiente delle distorsioni, delle dislocazioni e degli smembramenti trasfor-

ma l'architettura in una nuova "specie" di forme plastiche e provvisorie che incorporano il carattere instabile della città contemporanea», osservava ancora l'architetto.

► segue alle pagine 36 e 37

■ Sono gli anni in cui si elabora il progetto del paesaggio, del vuoto, delle «architetture a volume zero». Non era certo il caso di Berlino, che stava monumentalizzando la propria rinascita con cubature infinite e decine di memoriali. I vuoti lasciati dal muro e dallo svuotamento dell'edilizia socialista sono stati colmati non con il cemento, ma addirittura con la pietra (l'intera Friedrichstrasse, per esempio), per dare il senso della durata di questa restaurazione.

Eppure tra gli squilli di tromba riuscivano anche a emergere progetti ingegnosi come il riciclo dei prefabbricati: lo studio Conclus ha elaborato nel 2005 un sistema di smantellamento

selettivo dei *Plattenbauten*, stecche di residenze popolari nella Germania dell'Est, che tagliava e riutilizzava gli elementi di cemento utili a formare nuove case monofamiliari.

Con la crisi del 2008 l'interesse si è spostato dal vuoto al riuso, e la demolizione è tornata a essere associata a una forma di violenza, questa volta finanziaria. Hanno cominciato a girare le immagini di case pignorate dalle banche (le villette

dello *sprawl* americano, da Detroit alla Florida), funzionanti ma abbattute per evitare il degrado e il conseguente calo dei valori immobiliari nel vicinato.

È diventato chiaro da allora che a decidere cosa può essere eliminato e cosa no non sono né gli architetti né i governi, ma il *Real Estate*, che per definizione persegue solo l'incremento di guadagni e cubature. La strage di Hutong a Pechino, il congelamento del centro dell'Aquila, la ricostruzione scellerata di Beirut hanno la stessa radice: la

massimizzazione dei profitti del comparto immobiliare.

Tuttavia succede ancora che in presenza di una forte volontà politica si riescano a pianificare e realizzare delle sottrazioni di grande pregio. La tipologia di intervento più immediatamente comprensibile è la rimozione di infrastrutture opprimenti: come quella della semplice demolizione della sopraelevata di Corso Novara a Napoli, negli ultimi anni di Bassolino sindaco, alla soglia del 2000, che ha restituito luce agli abitanti dei palazzi affacciati sulla strada. O quella di Cheonggyecheon a Seul, dove addirittura la doppia eliminazione di una strada sopraelevata e dello strato di cemento sottostante, che aveva ricoperto un canale, ha disegnato il primo vero spazio pubblico per la città, una passeggiata pedona-

le lunga quasi dieci chilometri.

Molto più complesso e raro è il caso dell'edilizia: mentre in città come Tokyo, dove per ragioni soprattutto culturali la vita media degli edifici non raggiunge i trent'anni, esiste un ciclo continuo di singole demolizioni ed eventualmente costruzioni, in Italia la ricchezza dei tessuti urbani storici e la proprietà diffusa della casa rendono quasi impossibile un ricambio.

Sotto questo punto di vista, Milano è una città paradossalmente fortunata, non perché ha il quadrilatero della moda o il Castello Sforzesco, ma perché i bombardamenti che rasero al suolo il 40% del costruito hanno creato le condizioni per una grande fioritura dell'architettura negli anni '50 e '60, quando la città era popolata da Giò Ponti e i BBPR, Figini e Pollini,

Caccia Dominioni, Portaluppi, Bottoni, Bega, Gardella, Albini.

E una nuova, lunga stagione di opportunità è stata offerta dallo smantellamento postfordista di fabbriche e scali ferroviari, dagli anni '80 a oggi: stagione, questa, che non ha prodotto architettura della stessa qualità (per usare un eufemismo), ma ha consentito e consente a Milano di restare viva, in movimento, di fare piani, an-

che se per lo più orrendi, di scambiare energie. A differenza delle città "belle", della maggior parte dei centri italiani, il tessuto di Milano è talmente misto che i discorsi sul contesto assumono una sfumatura eterea, e i suoi tanti vuoti, o pieni già destinati al riuso o alla demolizione, consentono di progettare il nuovo ben al di là di quanto sarebbe effettivamente necessario.

In un assetto del genere, le lamentazioni e le polemiche dei comitati cittadini contro "ecomostri" come il Teatro di Burri nel Parco Sempione, una struttura minimale e scenografica che consente di organizzare spettacoli nello spazio pubblico per eccellenza, o anche contro le mediocri residenze sull'area ex-Enel di fronte al Cimitero

Monumentale (in uno dei piazzali più trafficati di Milano) diventano beghe da Lilliput.

Eppure una delle più violente tra queste polemiche, quella sul doppio padiglione dell'Expo Gate di Scandurra piazzato tra il Castello Sforzesco e largo Cairoli, ha visto contrapporsi due fazioni ugualmente conservatrici: da una parte i comitati che gridano allo scempio e invocano l'abbattimento, e dall'altra gli architetti che non riescono ad accettare la natura effimera del progetto (era stato commissionato e approvato come temporaneo) e lo vogliono eternare perché "oggettivamente bello". Una visione drammatica, interamente giocata sull'inutile parametro del giudizio estetico e su un'idea di architettura, nel bene e nel male, come qualcosa di permanente.

In realtà le città sono organismi viventi, i loro tessuti si trasformano e si rigenerano in continuazione. Come in ogni organismo, è impossibile fermare questo processo di metamorfosi: qualsiasi tentativo di congelamento è destinato a fallire. Innumerevoli leggi sono state scritte per conservare le aree urbane, e soprattutto i centri storici e i monumenti, nello stato in cui si trovavano in un certo momento storico. Ma anche dove il salvataggio degli edifici e dei nuclei urbani è riuscito, anzi proprio dove è riuscito meglio, processi molto più corrosivi della sostituzione edilizia hanno cominciato a intaccare l'integrità dei luoghi: l'abbandono degli abitanti, accompagnato dal degrado o, peggio, dall'invasione dei turisti-ultracorpi, dalla monocultura commerciale, in poche parole dalla disneyficazione, dalla trasformazione in parco a tema di intere città.

«La massa in costante crescita di turisti è una valanga che, alla ricerca costante del "carattere", macina identità di successo fino a ridurle in polvere senza significato. L'identità è una trappola in cui un numero sempre maggiore di topi deve dividersi l'esca originaria, e che, vista da vicino, forse è vuota da secoli», dice Rem Koolhaas ne

*La città generica* esprimendosi, come al suo solito, per aforismi. La formidabile sintesi, che descrive il cortocircuito identità-turismo-perdita di identità, va letta come un attacco alla cultura della conservazione, della tutela a ogni costo, alla rigidità di certi regolamenti edilizi che, in nome dell'"ambientamento" o del contesto, ostacolano progetti nuovi e autorizzano falsi storici o magari lo svuotamento di edifici che mantengono solo la facciata identica a se stessa.

Le implosioni dei vecchi casinò di Las Vegas, sostituiti dai nuovi e pacchiani edifici iconici, sono il triste simbolo per Robert De Niro della fine del buon governo mafioso, in *Casino* di Martin Scorsese. Il perfetto posizionamento dei candelotti di dinamite e la spettacolare precisione della demolizione che segue sono l'inizio di *Bombita*, uno degli episodi di *Relatos Salvajes* (*Storie pazzesche*, il film di Damián Sziffrón del 2014). L'ingegnere capo, Simon Fisher, fa poi saltare in aria la propria auto (senza vittime, come da calcolo) per vendicarsi delle vessazioni persecutorie subite dai vigili urbani, diventando così l'idolo dei carcerati. Lo scarto tra la nostalgia simbolica del primo e l'energia esplosiva del secondo incarna perfettamente la distanza tra la percezione mainstream della demolizione e la visione progettuale, organicistica, del sottrarre: è uno scontro tra epica e commedia, tra la potenza monolitica della memoria di guerre e offese passate e la leggerezza di un presente più sensibile, adattabile alle trasformazioni.

Oggi le grandi sfide urbane sono il consumo di suolo e la quantità sempre crescente di immobili inutilizzati. Una cultura seria della demolizione, libera da considerazioni di ordine estetico e orientata alle esigenze delle popolazioni urbane - all'opposto degli sventramenti autoritari e degli urbicidi militari -, potrebbe rivelarsi utilissima per produrre forme innovative di intervento.

LUCIA TOZZI

## SFASCISMI

### quando il duce sventrò Roma

■ Sono passati quasi 80 anni dal 29 ottobre 1936, giorno in cui Benito Mussolini, sempre in cerca di azioni plateali da immortalare sui cinegiornali Luce, diede il primo colpo di piccone alla Spina del Borgo, il quartiere artigiano che separava il Vaticano dal Tevere. Meno di un anno dopo, l'8 ottobre 1937, la cortina di casette e viuzze, che per secoli

aveva reso magica agli occhi dei pellegrini l'apparizione improvvisa di San Pietro nel colonnato della piazza, era scomparsa e la facciata della basilica era visibile fin da Castel Sant'Angelo. La guerra rallentò l'esecuzione del progetto di Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli, ma alla fine degli anni '40 i lavori ripresero e il Giubileo del 1950 segnò l'apertura di via della Conciliazione.

Al fascismo le demolizioni piacevano. Ben prima della Spina del Borgo, all'inizio degli anni '30, era stato raso al suolo il quartiere

Alessandrino, e sventrata la collina Velia, per lasciare spazio a via dell'Impero (diventata poi via dei Fori Imperiali), altra strada ad alto coefficiente scenografico tra il Colosseo e il Vittoriano. Per costruire il quale, alla fine del XIX secolo, furono abbattuti i tre chioschi dell'Ara Coeli e la torre cinquecentesca fatta erigere da Paolo III.

Altri tempi. Quando negli anni '70 l'architetto Bruno Zevi propose di far saltare proprio il Vittoriano («un incubo cui non ci siamo assuefatti»), ci furono diatribe

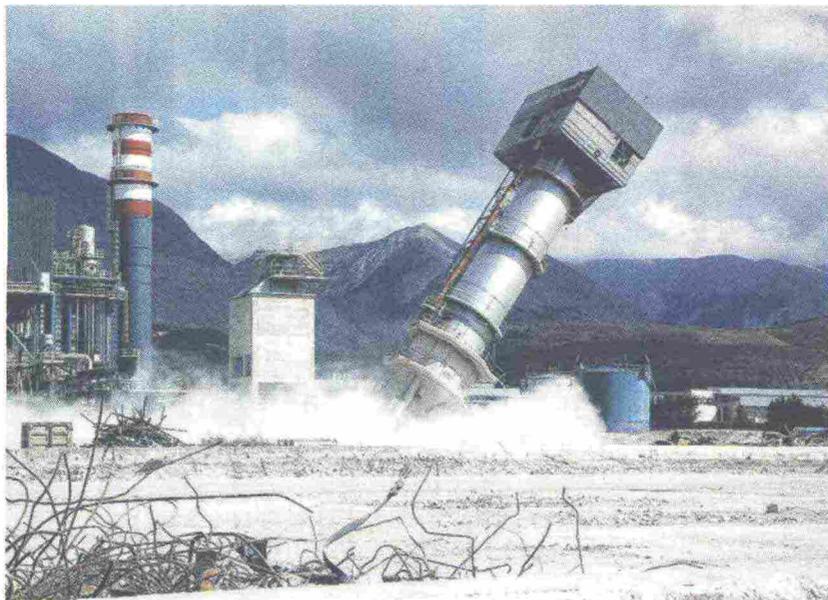
che portarono, un decennio dopo, nel 1986, a uno scherzoso processo, in cui l'invadente monumento romano fu difeso da Paolo Portoghesi. Alla fine la giuria (fra i membri lo scrittore Alberto Arbasino) condannò sul piano estetico l'Altare della Patria, ma si pronunciò contro la sua distruzione.

Da tronfi emblemi del nuovo avanzante, le demolizioni appaiono oggi come attacchi a un passato da conservare a qualsiasi costo. In attesa forse che sia il tempo a fare il proprio lavoro.

*Maria Teresa Carbone*

**Le città si rigenerano come organismi viventi. Chi tenta di congelarle è destinato al fallimento**

**Dopo il 2008 è stato il Real Estate a decidere cosa eliminare, non più i governi e gli architetti**



Celano (l'Aquila), 2008



Beauregard in Valgrisenche (Aosta), 2013

## LIBERATORIO



### Corso Novara, Napoli

Le politiche urbanistiche di Bassolino nella Napoli degli anni '90 erano orientate a liberare spazio: dalla simbolica pedonalizzazione di Piazza Plebiscito all'acclamata demolizione della sopraelevata di Corso Novara, che partiva dalla Stazione Centrale in direzione Capodichino, togliendo luce ai palazzi prospicienti la via e creando degrado. La semplice rimozione e il ripristino della strada carrabile produssero un grandissimo sollievo agli abitanti della zona.

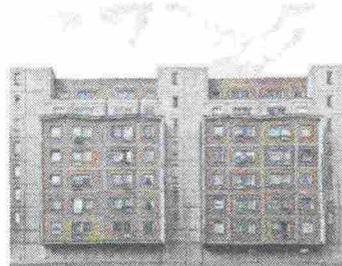
## RIGENERANTE



### Cheonggyecheon, Seul

Cheonggyecheon è lo spazio pubblico per eccellenza di Seul, una città che non ne ha molti. È il frutto di una grande operazione di **rigenerazione** urbana avviata nel 2005 con la demolizione di una strada sopraelevata e la rimozione del cemento che ricopriva un torrente per circa dieci chilometri nel centro della città. Ora è una lunghissima passeggiata affacciata sull'acqua.

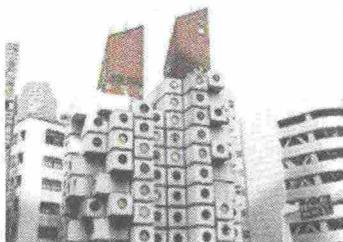
## INGEGNOSO



### Plattenbauten, Berlino

Berlino Est, e tutte le città dell'ex Ddr, hanno dovuto fronteggiare il fenomeno delle *shrinking cities*, lo spopolamento seguito alla riunificazione. Furono in molti a disertare i classici prefabbricati (spesso di eccellente qualità) per abitare case con standard più occidentali. Lo studio di architettura berlinese Concluc rispose in modo intelligente, con un sistema di demolizione di porzioni di *Plattenbauten* (le stecche socialiste) e la ricomposizione degli elementi prefabbricati in abitazioni monofamiliari.

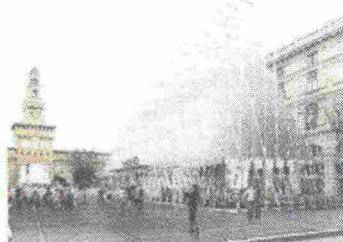
## ORGANICO



### Nakagin Capsule Tower, Tokyo

Icona del metabolismo, il movimento giapponese che nel dopoguerra teorizzava la natura organica della città, l'edificio di Kurokawa consiste in due torri di cemento armato cui sono agganciate 140 capsule abitative, pensate per essere sostituite secondo necessità. La proprietà non ha attuato la manutenzione lasciandole deteriorare. Nel 2007 è stata ventilata l'ipotesi di demolire la torre, ma la comunità degli architetti è insorta per difendere un raro esempio del metabolismo. Con atteggiamento poco metabolista.

## CONTROVERSO



### Expo Point, Milano

Progettato da Alessandro Scandurra come infopoint per Expo2015, si compone di due padiglioni gemelli. Nato come struttura temporanea, Expo Gate ha suscitato una diatriba tra i comitati di cittadini che ne invocavano la demolizione e gli architetti che volevano rendere permanenti le strutture «perché il bello contemporaneo deve essere accolto e conservato». Nessuno pare prendere in considerazione la possibilità della natura transitoria dell'architettura. Scioglierà il nodo il futuro sindaco di Milano.